
Primo Levi tra etnologia e *pietas*

di

Massimo Giuliani*

Abstract: Among scholars of Primo Levi, the necessity is perceived of a global evaluation of his literary work, especially in light of a *Wirkungsgeschichte* full of ethical implications. This essay explores Levi's humanistic education as a basis for his "moral resistance" to the fascist doctrine and propaganda, as well as for his attitude toward understanding human beings in a more philosophical perspective. Such an approach is an anthropological vision that is inspired to a balanced combination of skepticism and *pietas*, ethnology and sympathy, detachment and solidarity.

Il 2015 segna l'avvio negli Stati Uniti di un grande progetto di traduzione in inglese dell'*opera omnia* di Primo Levi, ricca di nuovi apparati storico-critici, presso l'editore Norton Liveright, a cura di Ann Goldstein. L'evento, da solo, conferma l'ascesa di questo autore ebreo italiano nel pantheon del canone occidentale, e mostra naturalmente la fortuna culturale di Primo Levi in Nord America, dove ebbe interlocutori e stimatori del calibro di Saul Bellow e Philip Roth. È da quella sponda dell'Atlantico che la sua immagine rimbalza verso di noi, riflessa in uno spettro di sfumature e rifrazioni che ci costringono a valutare se, fino ad ora, lo abbiamo davvero letto nella sua complessità linguistica e nella sua profondità etica, con l'attenzione che merita un intellettuale poliedrico a cui in molti oggi riconoscono 'spessore filosofico'. Ma si può parlare di Primo Levi come filosofo?¹ In Italia è considerato soprattutto un testimone della Shoah, e, tra i cultori di lettere, di uno scrittore nel senso più nobile del termine. Fuori dai confini nazionali, soprattutto in America, viene piuttosto trattato come *a true thinker*, un autentico *public intellectual* del Novecento. E ciò a motivo degli aspetti della sua opera da noi ancora poco apprezzati: le sue riflessioni etiche – a cavaliere tra etnologia, sociologia e politica – sulle "riserve di ferocia che giacciono in fondo all'animo umano" e sulle possibili vie di una salvezza che fa leva sulla ragione, sulla cultura e sulla memoria.

Sono tali aspetti che Levi ha distillato dalla sua esperienza complessiva di sopravvissuto a un Lager come Auschwitz, di tecnico in una fabbrica di smalti, di intellettuale affascinato dalle nuove tecnologie e di artigiano-scultore di elementi chimici, di parole e di idee. Negli Stati Uniti è proprio la combinazione di questi aspetti ad essere stata colta come messaggio originale, capace di andare oltre i con-

* Massimo Giuliani insegna Pensiero ebraico ed Ermeneutica filosofica all'Università di Trento, dove presiede il corso di laurea in filosofia; insegna anche Giudaismo presso la Fondazione Kessler (Trento) e Storia della filosofia ebraica al Master di cultura ebraica dell'UCEI (Roma).

¹ Per una trattazione più ampia in tal senso mi permetto di rimandare a Massimo Giuliani, *Per un'etica della resistenza. Rileggere Primo Levi*, Quodlibet, Macerata 2015.

fini che dividono mondo professionale e mondo accademico e al di là degli stessi confini disciplinari. Nel corso dell'anno 2000 il *New York Times* aveva stilato una lista di cento libri, scritti nel Novecento, da inserire in un'ipotetica capsula del tempo destinata alle più lontane generazioni. Ebbene, secondo i critici che contribuirono a stilare quella lista, *Se questo è un uomo* di Primo Levi era uno dei cento libri che avrebbero dovuto sfidare l'oblio naturale dei secoli e sopravvivere, a sua volta, per dire in futuro 'chi eravamo', chi davvero sono stati gli uomini e le donne del XX secolo.

Questo esempio illumina la sempre più avvertita necessità di avviare parte delle ricerche su Primo Levi nella direzione della ricezione internazionale, globale della sua opera, in particolare in prospettiva della *Wirkungsgeschichte*, ovvero della storia degli effetti, dell'impatto che la sua opera ha avuto sui modi di pensare il mondo e i comportamenti umani. Tale impatto ha probabilmente la sua spiegazione più profonda, sebbene non unica né univoca, nella modalità della scrittura primoleviiana e prima ancora nell'approccio che Primo Levi scelse di adottare per render conto e dare un senso, un qualche senso almeno postumo, alla propria esperienza di sopravvissuto ad Auschwitz: il *come* di quel resoconto esperienziale è la chiave della sua fortuna ossia dall'ampia ricezione e della fruibilità, in termini antropologici ed etici, della sua opera.

Non v'è dubbio che Primo Levi avesse chiaro il problema della scelta di uno stile, di un linguaggio e di un registro narrativi che permettessero, a chi ad Auschwitz non c'era stato, di comprendere la radicalità e la complessità di quel luogo: far capire lo svolgersi dei fatti poneva anzitutto la seria questione del modo di narrarli. È qui, credo, che Levi abbia fatto la scelta che lo distinse tra i molti testimoni, pur sinceri e credibili: quella di scrivere non tanto per commuovere o muovere sentimenti o rimuovere pregiudizi o anche solo soddisfare – come succede a chi abbia vissuto un trauma – un proprio naturale bisogno di liberazione interiore, quanto per indurre a considerare di quale materia siano composti gli esseri umani e cosa davvero sia la condizione umana. Ciò equivale a scrivere, come si legge nella prefazione a *Se questo è un uomo*, al fine di “fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo umano”. Che suona come un *understatement* per chi già conosca il grado di disumanità nazista e la condizione dei prigionieri ridotti nei campi alla condizione di sotto-uomini o di animali svuotati di ogni scintilla. E tuttavia proprio quell'*understatement* è un voluto accorgimento retorico per apparire minimalista, per auto-limitarsi e stare ai fatti, e dunque per accedere con pacatezza a uno studio non dell'uomo *tout court* (ambizione filosofica eccessiva e come tale non poi così credibile) ma di “alcuni aspetti dell'animo umano” (mira più accessibile e dunque degna di fiducia da parte del lettore/ascoltatore). Nell'appendice del 1976 a *Se questo è un uomo*, la scelta viene esplicitamente motivata:

Non sono un fascista: io credo nella ragione e nella discussione come supremi strumenti di progresso, e perciò all'odio antepongo la giustizia. Proprio per questo motivo, nello scrivere questo libro ho assunto deliberatamente il linguaggio pacato e sobrio del testimone, non quello lamentevole della vittima né quello irato del vendicatore: pensavo che la mia parola sarebbe stata più credibile ed utile quanto più apparisse obiettiva e quanto meno suonasse appassionata; solo così il testimone in giudizio adempie alla sua funzione, che è quello di preparare il terreno al giudice. I giudici siete voi.

L'impegno ad esprimersi in un "linguaggio pacato e sobrio" ha lo scopo non solo di mantenersi il più oggettivo possibile (data la natura del trauma vissuto) onde apparire un testimone credibile, ma soprattutto di preparare il ribaltamento delle responsabilità: Primo Levi non giudica ma vuole che siamo noi – noi destinatari della sua testimonianza, noi lettori dei suoi libri – a giudicare: così la sua sobrietà e oggettività non sollevano dal dovere del giudizio e dal coinvolgimento etico, ma neppure li ottengono in modo forzato o carpito per *vis eloquentiae*; piuttosto li suscitano con la *ratio ponderandi* di chi ascolta o legge la testimonianza stessa.

Purtroppo tale consapevole scelta di un approccio oggettivo e sobrio è stata spesso fraintesa e incompresa, o addirittura usata contro quella testimonianza che invece intende servire. Il tono quasi-scientifico e semi-distaccato con cui i fatti sono raccontati, anche quando il narratore ne è protagonista e teste oculare, è parso a molti scoraggiare quell'empatia supposta necessaria a una piena comprensione della testimonianza di simili eventi. In tale sottotono retorico si è percepito piuttosto un senso di ostinato ottimismo, che, nonostante tutto, in Primo Levi avrebbe prevalso sulla tragicità della sua esperienza. A questo riguardo Stefano Levi Della Torre, commentando una recente riedizione di *Se questo è un uomo*, scrive che Primo Levi

non intende mettere in primo piano la sua condizione di vittima per catturare la nostra benevolenza, ma al contrario ci avverte della sua condizione di favorito dalla sorte [...]. È testimone oggettivo, tanto da saper riconoscere un privilegio nel poter testimoniare [...]. Il calore della scrittura di Levi non sta nell'invettiva o nel lamento, sta piuttosto nella sua passione per la ricerca e per le scoperte, per l'oggettività di cui la pacatezza è condizione perché capace di sollevare lo sguardo al di sopra delle pulsioni esasperate di chi ha subito un'offesa estrema².

Sono lo studio e la ricerca sulla condizione umana ad essere gli approcci meno inadeguati, che Primo Levi compara a quelli dell'etnologia in quanto osservazione dei comportamenti umani in chiave comparativa, al fine di una loro migliore comprensione e, quando necessario, di una loro valutazione etica. Scrive infatti: "Sarò tacciato forse di cinismo, perché mi sono comportato nella condizione mia stessa e dei miei compagni come un etnologo, che studia come si comportano gli esseri umani in condizioni estreme". Lo sguardo da "osservatore sperimentale e non da ideologo", commenta ancora Stefano Levi Della Torre, lo porta a rifuggire una scrittura 'onomatopeica', quasi che la riproduzione pura e semplice delle cacofonie linguistiche tipiche del gergo del Lager potesse favorire di più e meglio la comprensione del fenomeno Lager. Non è così, per Primo Levi. Anzi, l'autore di *Se questo è un uomo* "ci parla luminosamente dell'oscurità, con chiarezza dell'incomprensibile. È un modo connaturato in Levi, ma è anche un mezzo per venire incontro alla nostra comprensione, perché il capire e il farsi capire quanto si può è il compito che Levi assegna alla testimonianza"³.

A ciò si aggiunga la scelta, a sua volta di grande portata etica, di voler decifrare nell'esperienza personale un messaggio universale, valido per tutti al di là

² Cfr. introduzione e commento di Stefano Levi Della Torre all'edizione di *Se questo è un uomo* incluso nell'antologia, a cura di Carlo Maria Ossola, *La letteratura italiana. Storia e testi. Libri d'Italia (1861-2011)*, vol. I, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli 2011, p. 1259.

³ *Ivi*, p. 1286.

dell'appartenenza etnica, religiosa, politica e nazionale. Afferma ancora Stefano Levi Della Torre: "La narrazione di Primo Levi è spesso costellata di ragionamenti e riflessioni che intendono generalizzare. Parla di fatti particolari, ma per aprirli a significati che trascendono lo specifico, come a trarre una 'morale' dall'esperienza diretta, una 'morale' che assume talvolta la forma di una legge scientifica circa i comportamenti umani, talaltra persino quella dell'aforisma o del proverbio"⁴. Da qui il suo acuto interesse filosofico, che sorprende solo chi si limitasse a vedere l'ascendente strettamente chimico, o scientifico in senso stretto, della sua formazione e del suo metodo. In realtà, esiste una fortissima vena umanistica nell'opera primoleviana che va ben oltre le questioni di stile o i riferimenti ai classici. Tale vena umanistica è essenzialmente filosofica, al di là dell'accezione accademica del termine che Levi avrebbe certamente rifiutato. Sebbene velato, tale interesse filosofico si manifesta precisamente nel desiderio di universalizzare la lezione esperita ad Auschwitz e nel confronto continuo tra ciò che avvenne nel recinto del Lager e ciò che avviene fuori, al fine di scovare analogie e similitudini, al fine di meglio comprendere la comune *humana conditio*. Ha scritto la filosofa Orietta Ombrosi:

La testimonianza di Primo Levi è indissociabile da una riflessione filosofica poiché, a partire dalla sua memoria ma anche dalla storia, si innesta sempre nelle sue pagine un'investigazione sulla condizione umana [...]. Le sue parole hanno questo carattere semplicemente imperioso di infrangere ogni preconcetto e pregiudizio, ogni stereotipo e sicurezza retorica su quello che è stato [...] la sua posizione di scrittore-testimone si trasforma in quella del saggista-intellettuale che *pensa Auschwitz* con i mezzi di un'antropologia filosofica⁵.

La tendenza a 'universalizzare il messaggio' in una prospettiva etica e antropologica è un aspetto perturbante della sua prosa, che ha indotto molti critici a fraintendere la sua analisi della "zona grigia", che non mirava affatto, come fu costretto a chiarire, a confondere le responsabilità e il gioco delle parti tra vittime e carnefici, ma a svelare l'infondatezza e forse anche l'ipocrisia di chi vuol dividere in modo netto il bene e il male o porre tra i buoni e i cattivi un confine invalicabile; invece è vero il contrario: quel confine, se e quando c'è, è labile e viene valicato di continuo in entrambe le direzioni, perché questa è la natura dell'uomo. Primo Levi vede nel grigio, inteso come commistione di bianco e nero non più facilmente distinguibili *in quelle date circostanze*, qualcosa di normale, una 'legge della natura umana' in cui tutti siamo coinvolti. Si tratta di una considerazione inquietante, è vero, dato che sfida il nostro più comune espediente per non implicarci nell'orrore di Auschwitz. Dire che i nazisti erano belve e non uomini, d'una specie diversa dalla nostra, o che il Lager era un mondo del tutto avulso dai nostri comuni comportamenti sociali, in fondo può assicurarci che noi vi siamo estranei. Ovviamente, quest'approccio priva le vittime di quell'aurea di intangibile sacralità in cui le rinchioda una lettura sacralizzante dell'evento. Ne ha trattato, riflettendo proprio su Levi, il filosofo di origini bulgare Tzvetan Todorov⁶. Ma se lo scopo non è tanto

⁴ *Ivi*, p. 1265.

⁵ Orietta Ombrosi, *L'antropologia filosofica di Primo Levi*, in *Giacobbe e l'angelo. Figure ebraiche alle radici della modernità europea*, a cura di Emilia D'Antuono-Irene Kajon-Paola Ricci Sindoni, Lithos, Roma 2012, p. 399.

⁶ Cfr. Tzvetan Todorov, *Memoria del male, tentazione del bene*, Garzanti, Milano 2002.

quello di celebrare le vittime in quanto vittime, o di elevare la memoria di quelle vittime a istanza religiosa, ma piuttosto quello di capire i fatti e la natura umana, come intende fare Levi, allora la ricerca dello grigio, delle zone in ombra, dell'ambivalenza non è un'operazione che ripulisce il crimine dei colpevoli o che intacca la dignità delle vittime; è invece per dirla con il Leopardi dello *Zibaldone*, citato da Stefano Levi Della Torre, "il far vedere dei rapporti fra cose disparatissime", ossia scoprire "affinità profonde tra cose in apparenza lontane". Atteggiamento filosofico, dunque, sguardo critico e autocritico del tutto laico, che inibisce la sacralizzazione non solo e non tanto della memoria altrui quanto e soprattutto della propria stessa testimonianza.

In questo approccio non sacralizzante agli eventi della Shoah l'intellettuale torinese non è solo. Il sociologo polacco Zygmunt Bauman è sulla stessa linea, quando parla di "una storia di umana disumanità verso esseri umani", nella quale quasi ossessivo appariva il compito di chi ne era stato irretito (si potrebbe aggiungere, poco importa se dalla parte delle vittime o da quella dei carnefici): "il compito più difficile era restare umani in condizioni disumane"⁷. E proprio in questa testimonianza, qui ben riassunta nel suo senso profondo da Bauman, leggiamo che

i prigionieri di un mondo inumano si trovano costretti a guardarsi l'un l'altro con diffidenza angosciata, le vessazioni e le umiliazioni a cui sono sottoposti li spogliano, strato per strato, dell'armatura morale che protegge la loro umanità. *Se avessero conservato un po' di umanità, forse non sarebbero sopravvissuti a lungo in quelle condizioni*⁸.

In questa osservazione troviamo il medesimo rigore e tono tragico del linguaggio di Primo Levi de *I sommersi e i salvati*, il medesimo sguardo universalizzante che fa commentare a Bauman: "Non bisogna chiedersi per chi suoni quella particolare campana; essa suona per noi". Sta qui forse il senso vero dell'aggettivo 'tragico' con cui Stefano Levi Della Torre ha qualificato, correggendo interpretazioni superficiali, il pensiero di Primo Levi, la cui lucidità etica ed intellettuale impedisce sia la banalizzazione dei fatti (prodotta da incapacità di distinguere e cogliere lo specifico) sia la loro sacralizzazione (quando lo specifico è assolutizzato e chiuso a ogni processo di comparazione, impedendo che se ne ricavino lezioni universali). Scrive Stefano Levi Della Torre:

È questo nodo, che preclude alla vittima/testimone l'innocenza piena e che insieme fa del carnefice non una specie diversa dall'umano, ma una possibilità immanente in ciascuno di noi, un pericolo latente dei nostri impulsi, a fare di Primo Levi un autore tragico, anche quando scherza. Poiché la tragedia, quale categoria della letteratura (e della sapienza), non sta soltanto né tanto nell'argomento tremendo di cui tratta, quanto nel cogliere in esso un conflitto insolubile che nasce da uno stato di necessità, qualcosa che ci coinvolge oltre la nostra volontà e che non ha redenzione definitiva e stabile⁹.

Questa definizione di pensiero tragico come coscienza di un conflitto insolubile, che non ha redenzione definitiva e stabile, va al cuore dello sguardo disincantato e non sacralizzante di Primo Levi. È grazie a tanto disincanto laico che egli poteva

⁷ Zygmunt Bauman, *Prefazione* a Anna Hyndráková, *Lettera ai figli. Da Praga ad Auschwitz*, Medusa, Milano 2011, pp. 5-6.

⁸ *Ivi*, p.7.

⁹ Stefano Levi Della Torre, *Zone di turbolenza*, Feltrinelli, Milano 2003, p.143.

scrivere, proprio nel capitolo sui sommersi e salvati in *Se questo è un uomo*: “Ci si potrà forse domandare se proprio metta conto, e se sia bene, che di questa eccezionale condizione umana rimanga una qualche memoria”. Qui può sembrare che Primo Levi ceda a una certa retorica circa i pericoli insiti nella memoria del male, che come tale va sempre elaborata e trasformata in positivo. Al di là dell'impressione che si tratti di uno stilema retorico, resta nel dubitativo “se sia bene” quella che Stefano Levi Della Torre chiama “un'inquietudine etica: se sia bene ricavare da quell'abominio un qualsiasi tornaconto, un'utilità conoscitiva quale quella da lui stesso proposta”¹⁰. Ma i dubbi, indotti dalla retorica, sono fuggiti da Primo Levi in persona, che continua:

A questa domanda ci sentiamo di rispondere positivamente. Noi siamo infatti persuasi che nessuna umana esperienza sia vuota di senso o indegna di analisi, e che anzi valori fondamentali, anche se non sempre positivi, si possano trarre da questo particolare mondo di cui narriamo. Vorremmo far considerare come il Lager sia stato, anche e notevolmente, una gigantesca esperienza biologica e sociale. Si richiudano tra i fili spinati migliaia di individui diversi per età, condizione, origine, lingua, cultura e costumi, e siano quivi sottoposti a un regime di vita costante, controllabile, identico per tutti e inferiore a tutti i bisogni: è quanto di più rigoroso uno sperimentatore avrebbe potuto istituire per stabilire cosa sia essenziale e che cosa acquisito nel comportamento dell'animale-uomo di fronte alla lotta per la vita. Noi non crediamo alla più ovvia e facile deduzione: che l'uomo sia fundamentalmente brutale, egoista e stolto come si comporta quando ogni sovrastruttura civile sia tolta, e che lo *Häftling* non sia dunque che l'uomo senza inibizioni. Noi pensiamo piuttosto che, quanto a questo, null'altro si può concludere, se non che di fronte al bisogno e al disagio fisico assillanti, molte consuetudini e molti istinti sociali sono ridotti al silenzio.

L'*incipit* di questo capitolo di *Se questo è un uomo* è una sintesi emblematica dell'approccio di Primo Levi. Qui l'intento dell'etnologo-antropologo è esplicitato, la sua metodologia sperimentale è descritta nei dettagli e persino le ipotesi troppo facili e fuorvianti sono denunciate come tali. Prevalde la modestia della ricerca, la sobrietà dell'interpretazione ma altresì la voglia di indagare quei valori, quelle leggi fondamentali che rendono umani gli uomini. Ciò che stupisce, in questo contesto, è l'uso del 'noi' al posto del più diretto, sobrio e non retorico 'io'. Quel noi non è da Primo Levi, si potrebbe obiettare. E invece lo è, in questo contesto: e se dobbiamo scartare il non verosimile senso del plurale *maiestatis*, non resta che un'interpretazione squisitamente umanistica: dietro quel noi non sta soltanto chi scrive e narra, Primo Levi pur nell'autorevolezza della sua testimonianza e del suo sguardo etnologico, ma stiamo davvero tutti noi che lo ascoltiamo e lo leggiamo e lo commentiamo, e il plurale è d'obbligo in un esperimento sociale e biologico nel quale tutti siamo ad un tempo osservatori e osservati, 'soggetto' e 'oggetto', solidali in una circolarità ermeneutica dalla quale nessun umano può sottrarsi. È un plurale non *maiestatis* ma *dignitatis*, che nasce dalla coscienza che in quell'esperimento ne va della dignità stessa dell'uomo, ne va di ciò che è essenziale e di ciò che essenziale non è. Ma perché l'esperimento riesca, il ricercatore deve esserci e non esserci, deve guardare e al contempo guardarsi, essere coinvolto ma anche staccato, presente ma anche distante.

¹⁰ Stefano Levi della Torre, commento a *Se questo è un uomo* in *La letteratura italiana*, a cura di Carlo Ossola, cit., p. 1324.

Questo essere presenti e al tempo stesso distanti da sé nell'osservarsi è la grande saggezza del pensiero critico, da Montaigne a Swift, a Rousseau: è il criterio dell'antropologia e dell'etnologia. Tale è anche lo sguardo di Primo Levi, che è personale ma pure iscritto nella grande tradizione della secolarizzazione illuminista. È uno sguardo modesto e audace: modesto perché capace di relativizzare se stesso, di far di sé il proprio oggetto di osservazione al pari di ogni altro essere e oggetto; audace perché è l'acquisizione umana di quello sguardo universale che la teologia un tempo attribuiva all'occhio divino, il quale vede ogni cosa con oggettività e distanza, e insieme con la com-passione e la sin-patia che suscita lo spettacolo dei destini comuni dei viventi¹¹.

Tuttavia tale approccio sarebbe monco, incompleto, se mancasse ciò che completava lo sguardo onnisciente del divino ovvero la dimensione della *pietas*: la compassione e l'indulgenza verso la debolezza umana. Essa sta accovacciata, per così dire, nell'endiadi "virtute e conoscenza" di dantesca memoria, dove *virtute* allude per l'appunto alla pietà in senso latino e al discernimento interiore. Primo Levi etnologo non ha mai perso di vista quel criterio acquisito, non immediatamente iscritto nelle leggi di natura, che è la distinzione tra bene e male, tra buono e malvagio, tra valore e vizio. La qualità stessa dell'esperimento sociale e biologico chiamato Auschwitz andrebbe perduta se si trascurasse, nell'indistinto dei fatti, la capacità di discernere il bene e il valore etico anche della minima azione, del gesto istintivo e magari nascosto, della parola buona che solleva l'animo come e più di un pezzo di pane. Il fatto che bene e male siano spesso confusi, mischiati e contigui anche nella stessa persona nulla toglie al dovere di saperli riconoscere come tali con onestà intellettuale.

Le figure che hanno tratti di valore etico o di resistenza al male o di gratuita bontà non sono rare nel panorama dei medaglioni, spesso brevi ma precisi, con cui Primo Levi ha affrescato il suo personale "giudizio universale" su Auschwitz. Il verbo di questo *redde rationem* etico e di questa capacità di discernimento è senz'altro quello familiare dalla poesia *Shemà*, posta in apertura a *Se questo è un uomo*:

Considerate se questo è un uomo [...]

Considerate se questa è una donna [...]

Ma consideri ognuno quanto valore, quanto significato è racchiuso anche nelle più piccole nostre abitudini [...]

Verbo filosofico per antonomasia il *considerare*, dice Stefano Levi Della Torre, ripreso dal sommo poeta proprio per soppesare lo scopo della vita umana, la sua 'semenza', che è l'opposto della vita di un bruto, di un essere insensato e violento, di un animale privo di conoscenza e discernimento etico. La considerazione presuppone il fermarsi a pensare, a ponderare e a riflettere, azioni tipiche dello spirito critico, che non si ferma alla superficie ma con curiosità e *pietas*, appunto, cerca ciò che accomuna, che è condiviso e condivisibile. Sempre nell'appendice scolastica a *Se questo è un uomo*, Primo Levi aveva insistito sulla "volontà, che ho tenacemente conservato, di riconoscere sempre, anche nei giorni più scuri, nei miei compagni e in me stesso, degli uomini e non delle cose, e di sottrarmi così a quella totale umiliazione e demoralizzazione che conduceva molti al naufragio spirituale".

¹¹ *Ivi*, p.149.

La fortuna, per così dire, di Primo Levi fuori dall'Europa, e in particolare in America, è dovuta anche a questa sua disponibilità a far decantare le situazioni tragiche, i "naufragi spirituali" collettivi, oltre che personali, e a servire da "esercizio spirituale" nel senso che a questa parola – tipica della tradizione cristiana occidentale – ha dato il filosofo antichista francese Pierre Hadot. Pertanto leggere Primo Levi è diventato una specie di esercizio spirituale in se stesso nella misura in cui si riconosce che l'oggettività, congiunta a una laica *pietas*, della sua testimonianza su Auschwitz hanno un'esplicita finalità pedagogica ed etica, che però non scade mai nel moralismo perché protetta, per così dire, da un costante auto-controllo retorico, da sprazzi di profonda auto-ironia e dalla sobrietà di chi, per mestiere, è abituato a maneggiare più ipotesi che tesi.

Lunga è ormai la lista dei commentatori dell'opera primoleviana e dei suoi interpreti, che saranno prima o poi oggetto di ricerca circa la sua ricezione internazionale. Molti di loro condividono questa semplice tesi: Primo Levi è un testimone diverso dagli altri testimoni soprattutto in virtù della qualità della sua scrittura e perché ha scelto un'interpretazione universalizzante e non sacrale della sua esperienza. In ciò costituisce quasi un anti-Wiesel, senza con ciò mancare di rispetto a Elie Wiesel stesso. Il messaggio di Levi è etico senza essere moralista e la sua prosa, senza toni assertivi, preferisce la descrizione pacata e quasi pudica degli eccessi violenti della macchina nazista di dis-umanizzazione e de-ebraizzazione dell'Europa. Un racconto in prima persona ma che non fa dell'io narrante il focus, la prospettiva del racconto. Piuttosto esso indirizza la sua testimonianza verso un 'noi' appellato alla responsabilità in nome della comune umanità di vittima e carnefice. Non è una prospettiva facile ma la laicità dello sguardo di Levi gli permette di coniugare senso tragico e apprezzamento del bene, di compensare i rigori dello studio etnologico con il calore di una *pietas* tutta umana che resta la matrice certa della sua visione etica del mondo.